

VETERA CHRISTIANORVM

anno 56 - 2019



EDIPUGLIA

L'autore ha il diritto di stampare o diffondere copie di questo PDF esclusivamente per uso scientifico o didattico. Edipuglia si riserva di mettere in vendita il PDF, oltre alla versione cartacea. L'autore ha diritto di pubblicare in internet il PDF originale allo scadere di 24 mesi.

The author has the right to print or distribute copies of this PDF exclusively for scientific or educational purposes. Edipuglia reserves the right to sell the PDF, in addition to the paper version. The author has the right to publish the original PDF on the internet at the end of 24 months.

Cesario di Arles e l'*Epistula Clementis ad Iacobum*

Quando nel 397 Rufino fece definitivo ritorno a Roma dopo una lunga permanenza in Oriente, portò con sé una quantità abbondante di testi di scrittori greci, che potevano trovare in Occidente un numeroso pubblico di avidi lettori. Lo testimonia egli stesso nelle prefazioni alle sue varie traduzioni, in cui ricorda le ripetute e insistenti richieste di amici e conoscenti a cui fatica a tenere dietro¹; nella *Apologia contra Hieronymum* riferisce di una visione occorsa all'amico Macario, il quale, impegnato nella composizione di un'opera contro il fato e l'astrologia, era stato avvisato che tutti i suoi dubbi sulla materia sarebbero stati dissipati grazie a una nave che stava per raggiungere il porto, proprio la nave sulla quale era imbarcato Rufino con il suo prezioso carico di libri greci².

Tra le varie opere greche che tradusse in latino, oltre alle opere di Origene, Basilio e Gregorio di Nazianzo, Rufino introdusse per la prima volta in Occidente la letteratura ps.clementina, un *corpus* di scritti che molti desideravano leggere in latino. Nell'epilogo della sua traduzione al *Commento all'epistola ai Romani* di Origene, traduzione datata agli anni 405-406, l'Aquileiese ricorda che tempo addietro gli era già stato richiesto di tradurre l'opera di Clemente, compito che egli avrebbe portato a termine in

¹ L'espressione più ricorrente nei prologhi è *iniungis mihi*; cfr. ad esempio: Rufin., *Pamph. Apol., prol.* (CCL 20, 233): *o uir desideriorum Machari, iniungis mihi rem [...]; hist., praef.* (CCL 20, 267): *iniungis mihi ut ecclesiasticam historiam [...] in latinum uerterem; Orig. in Jos., praef.* (CCL 20, 271): *o mihi semper uenerabilis pater Chromati, iniungis et praecipis nobis, ut aliquid ad aedificationem et constructionem diuini tabernaculi ex graecorum opibus et copiis conferamus; Orig. Rom., epil.* (CCL 20, 277): *Post hoc sane uocat nos opus, quod olim quidem iniunctum est, sed nunc a beato Gaudentio episcopo uehementius perurguetur; Clement. praef.* (CCL 20, 281): *opus quod olim uenerandae memoriae uirgo Siluia iniunxerat; Orig. Num., praef.* (CCL 20, 285): *Igitur ut possum, quae iniunxisti, explicare contendo.*

² Rufin., *apol.* 1,11 (CCL 20, 44-45): *Continuo id sibi poscit in latinum uerti... Perstitit tamen, deprecans qualicumque sermone notitiam sibi tantum eorum quae cupiebat, ostendi. Cumque id quo potui sermone fecissem, maiore desiderio accensus est ad illa ipsa plenius cognoscenda, e quibus pauca illa quae transtuleram, uidebantur adsumpta. Excusantem me urgere uehementius coepit et sub dei testimonio conuenire, ne sibi ad opus bonum quae se iuuare possent auxilia denegarem. Cumque uehementer insisteret, et desiderium eius secundum deum esse perspicerem, adqueiui tandem et interpretatus sum quidem.* Heinrich Marti (*Übersetzer der Augustin-Zeit. Interpretation von Selbstzeugnissen*, München 1974, 47-48) raccoglie in una lunga tabella i nomi dei committenti che hanno fatto richiesta di traduzioni latine di opere greche, i traduttori e le opere tradotte, limitatamente all'epoca di Agostino.

seguito per Gaudenzio, vescovo di Brescia; nella prefazione delle *Recognitiones* ps.clementine Rufino ammette che la traduzione gli era già stata commissionata anni prima da Silvia, la nobile matrona romana che fu pellegrina in Terrasanta³. In un'epistola di Paolino di Nola, indirizzata a Rufino, il vescovo campano accenna ai suoi infruttuosi tentativi di impraticarsi nella conoscenza del greco, facendo una traduzione di un'opera di Clemente⁴.

Le traduzioni latine della letteratura ps.clementina ebbero vasta diffusione in Occidente; in particolare, l'*Epistula Clementis ad Iacobum*, una sorta di introduzione alla letteratura clementina stessa, che raccoglie le ultime istruzioni di Pietro impartite nell'imminenza della sua morte, fu così celebre che Cesario di Arles alla metà del VI secolo affermò che tale scritto era noto *per totum mundum omnibus sacerdotibus*⁵. Tale rinomanza deriva principalmente dal fatto che, nella versione latina pervenutaci⁶, l'epistola rimarca specificamente il ruolo di preminenza che veniva riconosciuto a Clemente – e quindi alla sede episcopale di Roma –, come primo successore sulla cattedra di Pietro e da quest'ultimo direttamente investito della *potestas ligandi et soluendi* (cfr. Mt 16,19); tale era l'importanza della lettera ps.clementina che essa venne ben presto incorporata nelle collezioni canoniche, a partire dalla *Quesnelliana* (fine V-VI sec.), e nelle *Decretali ps.isidoriane* del IX secolo che ne assicurarono la diffusione nei secoli successivi⁷. Tra gli scrittori ecclesiastici, l'*Epistula* ps.clementina fu letta e utilizzata anche da Cesario di Arles.

³ Rufin., *Orig. Rom., epil.* (cit. alla nota 1); *Clement. praef.* (CCL 20, 281): *Nos tamen, quos et ingenii tenuitas minus promptos et senecta iam tardos reddit ac segnes, opus quod olim uenerandae memoriae uirgo Siluia iniunxerat, ut Clementem nostrae linguae redderemus, et tu deinceps iure hereditario deposcebas, licet multas post moras, tamen aliquando restituumus, praedamque ut opinor, non paruam graecorum bibliothecis direptam nostrorum usibus et utilitatibus conuectamus, ut quos propriis non possumus, peregrinis nutriamus alimoniis.*

⁴ Paulin. Nol., *epist.* 46,2 (CCL 20, 189): *credo enim in translatione sancti Clementis, praeter alias ingenii mei defectiones, hanc te potissimum inperitiae meae penuriam considerasse, quod aliqua in quibus intellegere uel exprimere uerba non potui, sensu potius adprehensa uel, ut uerius dicam, opinata, transtulerim.* Sull'autenticità dell'epistola trasmessa non nel corpus epistolare del Nolano, ma come prefazione, insieme all'*epist.* 47 e alle due risposte di Rufino, del *De benedictionibus patriarcharum* dell'Aquileiese, cfr. F.X. Murphy, *Rufinus of Aquileia and Paulinus of Nola*, *Revue des Etudes Augustiniennes* 2, 1956, 79-91 (qui 84-88).

⁵ Caes. Arel., *Serm.* 1,18 (SC 175, 264-266): *Quales enim esse, uel quid debeamus agere, dominus Petrus, quando sanctum Clementem ordinauit, apertissime docuit: et quia scriptura illa per totum mundum omnibus sacerdotibus nota est, incongruum est ut inde aliquid prolixius uestrae sanctimoniae suggeramus.*

⁶ Non è certo che la versione latina pervenuta nella tradizione manoscritta alla fine delle *Recognitiones* sia effettivamente quella di Rufino; per la questione mi permetto di rinviare ai miei contributi: *La traduzione latina dell'«Epistula Clementis ad Iacobum»*, in *Studi in onore del prof. Giorgio Fedalto*, Atene-Venezia 2016, 457-476; *È di Rufino la traduzione latina dell'«Epistula Clementis ad Iacobum» (CPL 198)?*, in *Tradurre Tradire Tramandare. I Padri Greci nell'Occidente latino e nell'Oriente siriano*, Turnhout c.s.

⁷ Cfr. W. Ullmann, *The significance of the «Epistula Clementis» in the Pseudo-Clementines*, *Journal of Theological Studies* n.s. 11, 1960, 295-317 (qui 302-305; 314-315); il contributo è stato ristampato in *The Church and the Law in the Earlier Middle Ages. Selected Essays*, London 1975, II, ss. nn. Cfr. anche H. Fuhrmann, *Kritischer Sinn und unkritische Haltung. Vorgratianische Einwände zu Pseudo-Clemens-Briefen*, in H. Mordek (ed.), *Aus Kirche und Reich. Studien zu Theologie, Politik und Recht im Mittelalter*. Festschrift für F. Kempf zu seinem fünfundsiebzigsten Geburtstag und Fünfzigjährigen Doktorjubiläum, Sigmaringen 1983, 81-95.

Nel *Sermo* 1 Cesario, volendo descrivere i doveri del vescovo e in particolare «come i vescovi devono essere e che cosa devono fare» (*quales enim esse uel quid debeamus agere*), si appella all'insegnamento impartito da Pietro quando ordinò Clemente suo successore sul seggio romano. Poiché il testo recante il magistero petrino è universalmente noto, il vescovo non ritiene necessario dilungarsi a ripetere le parole di Pietro; tuttavia, tra tante valide argomentazioni, egli giudica utile citare almeno alcuni brevi passi dell'epistola ps.clementina, riguardanti la necessità di tenersi liberi per Dio (*Deo uacare*) per dedicarsi completamente alla lettura e all'insegnamento⁸.

In un altro sermone Cesario fa un uso ben più ampio dell'epistola ps.clementina, ma in questo caso senza citare espressamente la sua fonte; si tratta del *Sermo* 230, intitolato *In ordinatione episcopi*, in quanto pronunciato per l'elezione episcopale di un fratello⁹, e datato alla prima metà del VI secolo, in cui Cesario di Arles illustra i doveri del vescovo: egli deve essere libero dalle occupazioni mondane per potersi dedicare alla parola di Dio e per pensare solamente e senza alcuna interruzione alla salvezza dei suoi fedeli. I capp. 4 e 5 del sermone riecheggiano molto da vicino i capp. 4-6 della *Epistula Clementis ad Iacobum*¹⁰, con alcuni significativi adattamenti, che tendono a rendere più concreta l'immagine del vescovo come pastore di anime che deve provvedere alle sue pecore e non abbandonarle in pasto alle fiere. Questo riadattamento si deve evidentemente al genere omiletico, in cui, rispetto alla missiva destinata a un pubblico di lettori, l'uso di immagini concrete e quotidiane serve a rendere più efficace e incisivo presso un pubblico di ascoltatori il discorso del vescovo.

Il sermone cesariano comincia con la definizione dell'episcopato quale *bonum opus*, come insegna anche Paolo, che in I Tim 3,1 sentenza: *Qui episcopatum desiderat, bonum opus desiderat*¹¹. L'insegnamento paolino viene chiosato dal vescovo gallico, il quale precisa che il desiderio che anima chi aspira all'episcopato non lo deve spingere a gonfiarsi di ambizione, ma gli deve far desiderare non tanto di comandare (*praeesse*)

⁸ Caes. Arel., *Serm.* 1,18 (SC 175, 266): *Ibi enim inter reliqua sancto Clementi beatus Petrus apostolus dixit: 'Te, inquit, oportet omnes uitae huius occupationes abicere; ne in nullius negotii mundialis occupatione perplexus inueniaris, ne fideiussor existas, ne aduocatus litium fias. Neque enim te hodie iudicem saecularium negotiorum ordinare uult Christus, ne praefocatus hominum curis non possis uerbo Dei uacare, et secundum ueritatis regulam bonum a malo secernere'. Iterum post pauca: 'Tibi enim impietatis crimen est, si neglectis uerbi Dei studiis, et sollicitudines susceperis saeculares'; et iterum: 'Si enim ita mundialibus curis fueris occupatus, et teipsum decipis, et eos qui te audiunt'. Si tratta di passi tratti da *Epist. Clement.* 5,2-3; 5,5; 6,1. Su questa ripresa cfr. A. Schneider, *Lectures médiévales des «Reconnaissances»*, in F. Amsler, A. Frey, C. Touati, R. Girardet (edd.), *Nouvelles intrigues pseudo-clémentines*. Actes du deuxième Colloque international sur la littérature apocryphe chrétienne (Lausanne-Genève, 30 août-2 septembre 2006), Lausanne 2008, 123-133 (qui 124-125), il quale si concentra soprattutto sull'importanza della ripresa cesariana per la costituzione del testo ps.clementino.*

⁹ Caes. Arel., *Serm.* 230,2 (CCL 104, 911): *Sed iam nunc ad te mihi sermo est, frater dilectissime, de cuius electione tanti in Christo populi hodie gratulantur*.

¹⁰ Il debito di Cesario nei confronti dell'epistola ps.clementina, come si vedrà, è molto più profondo ed esteso di quanto segnalato nell'apparato dell'edizione di Morin, che individua solamente tre brevi passi tratti dal cap. 5 dell'epistola, cfr. Caes. Arel., *Serm.* 230,5 (CCL 104, 913). Si veda anche R. Gryson, *Répertoire général des auteurs ecclésiastiques latins de l'Antiquité et du Haut Moyen Âge*, I: *Introduction, répertoire des auteurs A-H*, Freiburg 2007, 350-370; per il *serm.* 230 sono menzionati solamente passi in comune con il *serm.* 1.

¹¹ Caes. Arel., *Serm.* 230,1 (CCL 104, 911).

ma piuttosto di essere utile (*prodesse*) al popolo di Dio, riprendendo così una massima agostiniana¹², di cui Cesario si ricorda anche in un altro sermone.

Dopo avere elencato le virtù necessarie al presule, Cesario rimarca il grave peso che viene imposto sul collo dei sacerdoti¹³; con l'aiuto del Signore il vescovo deve esercitare virilmente la pazienza, dal momento che è incaricato di sostenere con costanza e vigore i fastidi, i tormenti, i pericoli e gli oltraggi del popolo ignorante, tenendo presente l'esempio del vero pastore, il Signore e Salvatore che si degnò non solo di sostenere i tormenti, ma anche di affrontare la morte per la salvezza delle pecore affidategli:

Serm. 230,4 (CCL 104, 912): Et ideo cum ingenti tremore auxiliante domino patientiam uiriliter tene: taedia et molestias, pericula etiam et obprobria ineruditi populi, si forte per aliquam animositatem fuerint concitati, constanter et fortiter sustine, respiciens ad uerum pastorem dominum ac saluatorem nostrum, qui pro suis ouibus non solum tribulationem sed etiam mortem sustinere dignatus est.

Qui Cesario riecheggia da vicino un passo dell'*Epistula Clementis ad Iacobum*, dove Pietro dichiara di essere consapevole dell'oneroso incarico che egli sta affidando a Clemente, assegnandogli anche tutti i fastidi del popolo, che tuttavia egli è sicuro che il suo successore saprà sopportare con costanza e vigore, considerando la speranza che gli farà guadagnare presso Dio la corona della pazienza:

Epist. Clement. 4,1 (GCS, n.F., 377): noui etiam hoc, o Clemens, quod tibi taedia et molestias, pericula etiam et obprobria ineruditi uulgi indocilisque conciliem, quae tu tamen scio quod constanter et fortiter feres, respiciens ad illam spem quae tibi apud deum patientiae praeparat coronam.

L'epistola ps.clementina prosegue utilizzando la metafora bellica per rappresentare la guerra che Clemente dovrà ingaggiare contro il nemico della Chiesa; questo passo è tralasciato da Cesario, il quale tuttavia non trascura completamente la metafora bellica stessa, ricordando che il vescovo dovrà sostenere molte avversità nel custodire la regola di fede e nel predicare la parola divina¹⁴.

Il seguente paragrafo 5 del sermone cesariano è profondamente debitore dell'epistola ps.clementina. Pietro ammonisce Clemente a vivere in modo integerrimo e ad adoperarsi con ogni sforzo per allontanarsi da tutti gli affari mondani (come fare da

¹² Aug., *Epist.* 134,1 (CSEL 44, 84): *proinde, domine insignis et merito sublimis ac praestantissime fili, primum quaeso, ut non tibi uidear importunus inruere actibus tuis ea sollicitudine, quam me praecipue gerere oportet pro ecclesia mihi credita, cuius utilitatibus serui, cui non tam praeesse quam prodesse desidero*; Caes. Arel., *Serm.* 232,3 (CCL 104, 912): *In hac tanta et tam multiplici ac uaria rerum diuersarum actione adiuuate nos et orando et obtemperando; ut nos uobis non tam praeesse quam prodesse delectet.*

¹³ Caes. Arel., *Serm.* 230,3 (CCL 104, 912): *agnoscite et intellegite, quam graue pondus immineat sacerdotum ceruicibus*; cfr. anche *Serm.* 4,2 (SC 175, 294): *sed qui bene nouit quam graue pondus immineat ceruicibus sacerdotum, intellegit quod [...].*

¹⁴ *Epist. Clement.* 4,2 (GCS, n.F., 377); Caes. Arel., *Serm.* 230,4 (CCL 104, 912): *Multa enim aduersa te necesse est sustinere, si doctrinae regulam custodire, si uerbum dei sicut expedit, adsidue uolueris praedicare.*

garante o da avvocato o simili), e conclude: «Cristo non vuole ordinarti oggi né come giudice né come esperto di questioni secolari, affinché tu, non restando invischiato nelle quotidiane preoccupazioni degli uomini, possa avere il tempo di dedicarti alla parola di Dio e di separare, secondo la regola di verità, i buoni dai cattivi»¹⁵.

Il vescovo arelatense riprende tematicamente la stessa argomentazione petrina relativa ai *mundialia negotia*, cominciando con l'ammonizione all'eligendo vescovo a non lasciarsi coinvolgere in occupazioni mondane per poter essere libero di dedicarsi completamente alla parola divina, e sostiene tale affermazione con due citazioni bibliche: *scriptum est: 'impedimenta mundi fecerunt eos miseros', et illud: 'nemo militans deo implicat se negociis saecularibus, ut ei placeat, cui se probauit'*¹⁶. Nel seguito il sermone di Cesario ripercorre quasi letteralmente il passo dell'epistola, di cui tralascia gli esempi riguardanti gli incarichi inerenti la sfera giuridica, sostituendoli con occupazioni più legate evidentemente alla realtà quotidiana del suo pubblico. Se Pietro invoca il ruolo di giudice, di garante o avvocato, Cesario afferma che il vescovo non è stato eletto come coltivatore di campi, ma come pastore di anime; in quanto tale costui, riconoscendo che sono rivolte a lui le parole evangeliche di Io 21,17: «Pasci le mie pecore», deve assumere l'incombenza della predicazione, in modo che non resti invischiato nelle preoccupazioni quotidiane, ma abbia il tempo di dedicarsi alla parola divina e di procurare i pascoli spirituali per le sue pecore.

*Neque enim te Christus hodie cultorem agrorum, sed pastorem constituit animarum. [...] ita praedicationis officium adsume, ne praefocatus praesentibus curis non possis dei uerbo uacare, et ouibus suis spiritalia animarum pabula prouidere*¹⁷.

Le professioni legate alla sfera giuridica, il giudice, il garante, l'avvocato, presenti nell'epistola sono state sostituite da Cesario con professioni proprie di una cultura agricola, il contadino e il pastore; e il compito di separare i buoni dai cattivi dell'epistola ps.clementina è stato sostituito dal dovere di procurare pascoli spirituali alle proprie pecore, mantenendosi fedele alla metafora del vescovo come pastore. Di questo passo ps.clementino Cesario fa menzione anche nel *Sermo* 1, dove tuttavia mantiene il dettato originale del passo; ciò si spiega probabilmente con il fatto che questo sermone

¹⁵ *Epist. Clement. 5,2-3* (GCS, n.F., 377-378): *te quidem oportet inreprehensibiliter uiuere et summo studio niti, ut omnes uitae huius occupationes abicias, ne fideiussor existas, ne aduocatus litium fias neue in ulla ali[qu]a [occupatione] prorsus inueniaris mundialis negotii occasione perplexus. neque enim iudicem aut cognitorem saecularium negotiorum hodie te ordinare uult Christus, uti ne praefocatus praesentibus hominum curis non possis uerbo dei uacare et secundum ueritatis regulam secernere bonos a malis.*

¹⁶ La prima citazione è di origine incerta, ma introdotta come un passo biblico: *scriptum est*; essa è frequente nei sermoni cesariani (cfr. *Serm.* 20,1; 45,1; 74,3; 100,4; 196,2; 198,3). La seconda è la citazione di II Tim 2,4.

¹⁷ *Caes. Arel., Serm. 230,5* (CCL 104, 912-913): *Obserua et uide, ne te mundialis negotii implicatio ita teneat occupatum, ut uerbo dei uacare non possis; sed magis time illud quod scriptum est: 'Impedimenta mundi fecerunt eos miseros', et illud: 'Nemo militans deo implicat se negociis saecularibus, ut ei placeat, cui se probauit'. Neque enim te Christus hodie cultorem agrorum, sed pastorem constituit animarum. Et quia ad te directa est hodie uox illa domini saluatoris per quam tertio clamauit 'Pascue oues meas', ita officium praedicationis adsume, ne praefocatus praesentibus curis non possis dei uerbo uacare, et ouibus suis spiritalia animarum pabula prouidere.*

è indirizzato a un uditorio più ristretto e selezionato, costituito sacerdoti e vescovi (*Admonitio [...] omnibus sanctis uel omnibus sacerdotibus directa*)¹⁸, e non all'ampia e variegata platea dei suoi fedeli.

Nel seguito della lettera ps.clementina Pietro spiega che tutte queste occupazioni mondane, poco adatte al ruolo del vescovo, devono essere affidate vicendevolmente ai laici, mentre nessuno deve distogliere il vescovo dal suo ufficio di predicare la parola di salvezza¹⁹. Cesario riprende lo stesso concetto quasi con le stesse parole, ma riadattandolo alle esigenze del suo pubblico di ascoltatori; per questo parla in generale dei *mundana negocia*, senza rinviare a quanto detto in precedenza come fa invece l'epistola (*Epist. Clement. 5,4: ista namque opera quae tibi minus congruere superius exposuimus*) e rende il discorso più semplice e più concreto, sostituendo *laici* con *filii tui* e la costruzione attiva di *occupo* che ha per soggetto il pronome indefinito *nemo* con la forma passiva che ha come soggetto *animus tuus*, in modo da creare un legame più diretto ed empatico con il diretto destinatario²⁰, il vescovo eligendo, e il pubblico dei fedeli presenti all'ordinazione:

*Mundana enim negocia filiis tuis agenda committe, ut tuus animus in his tantum negociis occupetur, per quae salus omnibus datur*²¹.

L'epistola prosegue illustrando che come si macchia di empietà il vescovo che, assumendo incarichi secolari, trascura lo studio della parola divina, così commette peccato ciascuno dei laici che non si dedica e si impegna in quelle attività che riguardano le esigenze della vita comunitaria; tutti devono adoperarsi affinché il vescovo sia libero da occupazioni che lo distolgano dal suo incarico; se i laici non lo capiscono da soli, saranno i diaconi a doverli istruire in modo che il vescovo pensi solamente alla cura della Chiesa²². Se nella parte iniziale del passo Cesario si mantiene sostanzialmente aderente al testo ps.clementino, sostituendo solamente il tempo presente con il futuro e ancora una volta *laici* con *filii tui*, come nel passo precedente, nel seguito egli sintetizza il discorso di Pietro, eliminando il riferimento al ruolo dei diaconi e rendendo anche in questo caso più semplice ed efficace il suo dettato:

¹⁸ Caes. Arel., *Serm. 1,18* (SC 175, 266): *Neque enim te hodie iudicem saecularium negotiorum ordinare uult Christus, ne praefocatus hominum curis non possis uerbo dei uacare, et secundum ueritatis regulam bonum a malo discernere.*

¹⁹ *Epist. Clement. 5,4* (GCS, n.F., 378): *ista namque opera quae tibi minus congruere superius exposuimus, exhibeant sibi inuicem discentes, id est laici, et te nemo occupet ab his studiis per quae salus omnibus datur.*

²⁰ Sul linguaggio affettivo in Cesario cfr. I. Bonini, *Lo stile nei sermoni di Cesario di Arles*, *Aevum* 36, 1962, 240-257 (qui 251-253).

²¹ Caes. Arel., *Serm. 230,5* (CCL 104, 913).

²² *Epist. Clement. 5,5-6* (GCS, n.F., 378): *sicut enim tibi impietatis crimen est neglectis uerbi dei studiis sollicitudines suscipere saeculares, ita unicuique laicorum peccatum est, nisi inuicem sibi etiam in his quae ad communis uitae usum pertinent operam fideliter dederint. te uero securum facere ex his quibus debes uacare omnes communiter elaborent; quod si forte a semetipsis hoc laici non intellegunt, per diaconos edocendi sunt, ut tibi solius ecclesiae sollicitudinem derelinquant, quo ipsam ut dignum est dispensare sufficiens et ueritatis uerbo abundantius possis et studiosius deseruire.*

Sicut enim tibi impietatis crimen erit, si neglectis uerbi dei studiis sollicitudines susceperis saeculares, ita et unicuique filiorum tuorum graue peccatum erit, si necessitates ecclesiae noluerint subleuare. Illi ergo quasi ueri et optimi christiani ecclesiae filii, quaecumque ad saeculum pertinent, cum iustitia agere et gubernare contendant, et tibi solius doctrinae sollicitudinem derelinquant²³.

Il cap. 6 dell'epistola continua spiegando che se il vescovo sarà assorbito da affari mondani, ingannerà non solo se stesso ma anche i suoi ascoltatori, provocando in questo modo una punizione per sé, poiché non avrà insegnato ciò che è utile alla salvezza, e causando la perdizione per i suoi fedeli che saranno rimasti nell'ignoranza. Per questo motivo, come viene ribadito ancora una volta, il vescovo deve occuparsi unicamente di insegnare efficacemente e senza tregua la parola di Dio, tramite la quale è possibile conseguire la salvezza; i fedeli, dal canto loro, devono accogliere gli insegnamenti del vescovo con il massimo rispetto, sapendo che egli è l'ambasciatore e l'araldo della verità e che a lui è stato trasmesso il potere di legare e di sciogliere (cfr. Mt 16,19)²⁴. Anche qui Cesario si attiene al concetto di base, ripetendo pressoché letteralmente alcuni passaggi della lettera ps.clementina e tralasciandone altri. Riprende fedelmente, ad esempio, la parte iniziale che illustra i rischi che corrono il vescovo e i fedeli se il primo si occupa di affari mondani, ma in luogo del passo dell'epistola che recita: *si enim mundialibus curis fueris occupatus, et te ipsum decipies et eos qui te audiunt*, e che poi prosegue descrivendo la punizione del vescovo e la perdizione dei fedeli, il vescovo arelatense sintetizza:

Si enim tu mundialibus curis fueris occupatus, et te ipsum decipis, et gregem tibi creditum deuorandum bestiis derelinquis²⁵.

Qui la perdizione dei fedeli è descritta con la vivida immagine del gregge abbandonato e lasciato in pasto alle fiere. Nel seguito Cesario recupera la parte finale del discorso petrino, anche in questo caso in modo quasi letterale, aggiungendo il complemento oggetto di *doceas filios tuos* e sostituendo il pronome dimostrativo *illi* con *populus tibi commissus*:

Et ideo quidem ad hoc solum uacato, ut oportune et sine intermissione filios tuos doceas, per quod salutem consequantur aeternam. Populus uero tibi commissus cum tanta reuerentia audiat, ut te aduocatum et praeconem esse cognoscat²⁶.

²³ Caes. Arel., *Serm.* 230,5 (CCL 104, 913).

²⁴ *Epist. Clement.* 6,1-3 (GCS, n.F., 378): *si enim mundialibus curis fueris occupatus, et te ipsum decipies et eos qui te audiunt; non enim poteris quae ad salutem pertinent plenius singulis quibusque distinguere, et ex eo fit, ut et tu tamquam qui non docueris quae ad salutem hominum pertinent puniaris, et discipuli per ignorantiam pereant. idcirco ergo tu quidem ad hoc solum uacato, uti oportune et sine intermissione doceas uerbum dei, per quod salutem consequi possint, illi uero cum tanta reuerentia tua uerba suscipiant, ut qui sciant legatum te et praeconem esse ueritatis [...].*

²⁵ Caes. Arel., *Serm.* 230,5 (CCL 104, 913).

²⁶ Caes. Arel., *Serm.* 230,5 (CCL 104, 913).

È completamente tralasciato nel sermone tutto l'ampliamento relativo al ruolo del vescovo al quale, come successore di Pietro, è stato affidato il potere di legare e di sciogliere; questo concetto, particolarmente caro all'autore della versione latina dell'*Epistula Clementis* interessato a sottolineare il ruolo di preminenza del vescovo di Roma quale successore di Pietro, non risultava invece altrettanto importante in questa circostanza agli occhi di Cesario²⁷.

Il sermone dell'Arelatense si conclude con altre esortazioni dirette al vescovo eligendo, che non trovano più paralleli nell'epistola ps.clementina, come ad esempio il monito di origine evangelica a far fruttare i talenti, supportato da varie citazioni bibliche²⁸.

La ripresa del testo ps.clementino in Cesario, esplicita nel *Serm.* 1 ma sottaciuta nel *Serm.* 230, ruota intorno a un tema a lui caro: la totale dedizione del vescovo al suo magistero episcopale, senza distrazioni e preoccupazioni che provengono da affari secolari. Ma, nel riprendere le argomentazioni del suo modello, Cesario le sottopone a un riadattamento imposto dalle esigenze della predicazione a un uditorio di fedeli secondo il proprio vocabolario e il proprio stile. Ad esempio, dove il modello ps.clementino presenta un'argomentazione prolissa e ridondante, Cesario tende a sintetizzare i concetti in formule più concise e nello stesso tempo più chiare e incisive; al posto dell'uso di pronomi dimostrativi (*illi*) e indefiniti (*nemo*) o dell'impiego di vocaboli indeterminati o poco significativi per l'uditorio, come *laici*, il pastore che parla al suo pubblico di fedeli predilige appellarsi ai propri figli; anziché citare professioni legate alla sfera giudiziaria o adoperare immagini astratte come la perdizione eterna, Cesario preferisce richiamarsi ai lavori della campagna, l'agricoltore e il pastore, e descrivere la dannazione evocando l'immagine delle belve feroci che dilanano il gregge. Inoltre il suo sermone è continuamente inframmezzato da riferimenti a citazioni bibliche esplicite che sostanziano e sorreggono le sue argomentazioni²⁹. In conclusione, il modello ps.clementino viene rielaborato secondo le tendenze usuali di Cesario, che impiega nei suoi sermoni un vocabolario preciso, vigoroso e privo di ogni ambiguità e predilige immagini semplici e metafore tratte dalla vita quotidiana e derivate per lo più dalla coltivazione della terra e dall'allevamento del bestiame³⁰.

²⁷ In altre occasioni Cesario si rivela invece particolarmente attento a sottolineare il ruolo del primato di Pietro: cfr. in proposito A. Ferreiro, *Petrine Primacy and Episcopal Authority in Caesarius of Arles*, in F.M. Young, M.J. Edwards, P.M. Parvis (edd.), *Studia patristica* 43. Papers presented at the fourteenth International Conference on Patristic Studies held in Oxford 2003, V. *Augustine, other Latin writers*, Leuven 2006, 367-372.

²⁸ Caes. Arel., *Serm.* 230,6 (CCL 104, 913-914).

²⁹ Tutti i sermoni cesariani sono ricchi di citazioni bibliche e profondamente compenetrati dal linguaggio evangelico, cfr. Bonini, *Lo stile* cit., 240-241.

³⁰ Erich Auerbach definisce quella di Cesario una «eloquenza concreta, operante sul terreno quotidiano», in *Lingua letteraria e pubblico nella tarda antichità latina e nel Medioevo*, Milano 2007 (ed. orig. Bern 1958), 91; cfr. anche E. Bona, 'Simplici et pedestri sermone...' (*Sermo I*, §20). *Appunti sullo stile di Cesario di Arles*, Quaderni del Dipartimento di Filologia Linguistica e Tradizione Classica 1, 1995, 205-238 (qui 235); M.-J. Delage, *Introduction*, in *Césaire d'Arles, Sermons au peuple*, I. *Sermons 1-20*, introduction, traduction et notes par M.-J. Delage, Paris 1971, 9-216 (qui 189; 199-200); Bonini, *Lo stile* cit., 242-243; 247-251.

Abstract

The paper examines the quotations by Caesarius of Arles of extensive passages of the *Epistula Clementis ad Iacobum*, concerning the bishop's total dedication to his *officium*, so far only partially identified by scholars. The Gallic bishop subjects the quotations, explicit in *Serm.* 1 but concealed in *Serm.* 230, to a deep readjustment imposed by the demands of preaching, according to his vocabulary and style.

Résumé

L'article examine les amples citations de Césaire d'Arles issues de l'*Epistula Clementis ad Iacobum*, concernant le dévouement total de l'évêque à son *officium*, jusqu'à présent partiellement identifiées par les spécialistes. L'évêque gaulois soumet les citations, explicites dans *Serm.* 1 mais cachées dans *Serm.* 230, à un profond réajustement imposé par les exigences de la prédication, selon son vocabulaire et son style.

Parole chiave: Cesario di Arles; letteratura ps.clementina; ricezione; omiletica

Keywords: Caesarius of Arles; Ps.clementine literature; reception; homiletics

Maria Veronese
Università degli Studi di Padova
Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità
maria.veronese.1@unipd.it